

“Il Signore m’insegnò a pregare”

INTERNATIONAL MEETING *Giovani verso Assisi*

sabato 8 agosto 2009

Mi è stato chiesto di offrire una riflessione che ci aiuti a comprendere qualcosa in più sulla preghiera nella Bibbia: non posso che cominciare confessando tutta la mia inadeguatezza nello svolgimento di tale compito. Credetemi, non si tratta di falsa umiltà, ma della consapevolezza del fatto che ciò che la Bibbia insegna sulla preghiera non è una dottrina, né una teoria, né una riflessione sistematica su questo tema: è piuttosto la traduzione — e anche la *tradizione* — di un’esperienza di vita, di un atteggiamento fondamentale che segna l’esistenza dell’uomo, che è stato creato da Dio come essere intrinsecamente relazionale, come un “io” che trova la sua dimensione propria solo in riferimento ad un “tu”. In quest’ottica, dunque, la preghiera è un’esperienza intima, in certo modo irripetibile proprio perché è estremamente personale: da ciò deriva il fatto che non esiste una “preghiera standard” come non vi è una relazione “io-tu” standard! Ogni incontro è unico e irripetibile; ogni relazione è originale: la relazione con Dio che si esprime nella preghiera (o di cui consiste la preghiera...) non fa di certo eccezione a questa regola fondamentale. Per tutta questa serie di motivi, nel tempo che ho a disposizione per dialogare con voi non offrirò di certo un trattato sulla preghiera biblica: mi limiterò a rievocare alcuni passaggi della Scrittura che potranno aiutarci a riflettere un po’ di più e un po’ più a fondo sulla nostra relazione con Dio e con gli altri. In fondo si tratta proprio di questo...

Immagino che qualcuno potrà restare un po’ disorientato nel seguire il percorso di questa riflessione, perché ciò che andremo a dire non corrisponde esattamente a una certa idea di preghiera, intesa come atteggiamento esteriore caratterizzato dalla ripetizione di gesti e formule: affronteremo il discorso da un altro punto di vista, senza con ciò voler attribuire un giudizio di merito sulla bontà o validità di altri approcci alla preghiera.

“Dove sei?” (Gn 3,9)

Chissà quante volte ci siamo imbattuti nella lettura — o nella rappresentazione artistica, nelle sue molteplici forme — del racconto di Gn 3, in cui si narra della primitiva caduta dell’uomo che finisce preda della propria ambizione e dimostra tutta la sua incapacità di esercitare un autentico discernimento: Adam, infatti, accetta la logica del serpente, simbolo del mondo istintuale e impulsivo, mettendo in discussione il progetto che Dio aveva pensato per lui. È questo un brano molto noto, dalle molteplici sfaccettature; è pure un brano assai difficile da comprendere nel suo significato più autentico: non ci inoltriamo qui in una lettura approfondita di questo passo, ma mi piace iniziare il nostro percorso di riflessione da uno dei passaggi più belli di questo racconto, che potrà gettar luce sul tema che andiamo ad approfondire.

“Dove sei?”. In uno scenario che passa dalla splendida luce paradisiaca che avvolge tutto il racconto della creazione (Gn 1—2) alle tinte fosche della paura e della fuga in mezzo agli alberi dell’uomo, divenuto ormai consapevole della gravità del proprio errore di valutazione, risuona solenne la voce di Dio che si rivolge ad Adam. È una domanda molto

profonda, quella di Dio: dobbiamo tener presente che quando la Bibbia ci mostra Dio nell'atto di domandare qualcosa all'uomo non intende dirci che Dio chiede perché ha bisogno di sapere (come normalmente accade a chi pone una domanda), ché ciò andrebbe contro la sua onniscienza; il chiedere di Dio è volto, piuttosto, a suscitare una risposta nell'uomo. Ricorrendo a un termine tecnico della filosofia ma di dominio abbastanza comune, potremmo dire che Dio compie un *atto maieutico*, aiutando l'uomo a "partorire la verità di sé". La cosa importante è che il movimento originario e originante parte da Dio: la scelta sbagliata dell'uomo ha profondamente compromesso la relazione che fino a quel momento era caratterizzata da un'assoluta armonia; potremmo dire che Dio è la "parte offesa", quindi — a rigor di logica — spetterebbe all'uomo farsi avanti per tentare di ricucire lo strappo. Invece l'azione di Dio sconvolge ogni attesa: secondo uno schema che si ripeterà lungo tutto l'arco della storia della salvezza, è lui che si china sulla miseria dell'uomo e riannoda il legame spezzato dalla disobbedienza, dall'imprudenza e dalla mancanza di discernimento. È bello richiamare, a questo proposito, un'immagine con la quale i rabbini sono soliti rappresentare il processo che va dal peccato dell'uomo al perdono misericordioso di Dio: la vita dell'uomo è legata a Dio mediante un filo (ritorna l'idea della natura umana intesa come essenzialmente relazionale!). Con il peccato, tale filo che unisce Dio all'uomo si spezza: ma Dio, nella sua infinita misericordia, non permette che l'uomo vaghi perso nel nulla, si muove a compassione della povertà umana e riannoda il filo che tiene l'uomo legato a lui. Il risultato di quest'operazione è paradossale: il filo riannodato, infatti, si accorcia e l'uomo dopo il perdono risulta ancor più vicino a Dio di quanto non lo fosse prima del peccato! Infinita saggezza del mondo che ha generato la Bibbia...

Mi piace pensare, dunque, che la prima pennellata che possiamo stendere sulla nostra tela in cui intendiamo raffigurare la preghiera secondo la Bibbia la metta Dio stesso. In questo senso, la domanda di Dio ad Adam — "Dove sei?" — non ha niente d'inquisitorio, né di minaccioso: l'uomo la percepisce negativamente e si nasconde, ha paura, perché è pervaso dal senso di colpa a seguito della propria azione sbagliata. Dio, invece, vuole semplicemente fargli capire che quel desiderio profondo che alberga nel cuore dell'uomo può trovare pace e realizzazione piena solo nella misura in cui l'uomo accetti di cercare rifugio nel porto sereno della volontà di Dio. "Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te", arriverà a dire Agostino dopo una lunga e travagliata ricerca della verità di sé e di Dio. Ecco, dunque, una prima caratteristica della preghiera secondo la Bibbia: possiamo dire che la preghiera è una *relazione capace di far verità e di svelare l'autentica natura del cuore dell'uomo*.

Non rischiamo anche noi di cadere nella tentazione di assumere davanti a Dio, che ci aiuta a fare verità di noi stessi, lo stesso atteggiamento di Adam! Facciamo molta fatica a comprendere e accogliere una logica come quella di Dio, che al peccato risponde con la misericordia e all'infedeltà con la fedeltà assoluta e irrevocabile, perché noi siamo tendenzialmente portati ad assumere come regola aurea la legge del taglione: "Occhio per occhio, dente per dente"! Ciò che ci insegna questa prima pagina della Bibbia è qualcosa di ben diverso: Dio fa verità nel cuore dell'uomo non per schiacciarlo, né per umiliarlo o per evidenziare l'incapacità umana alla fedeltà, ma per condurlo a una consapevolezza più piena delle proprie caratteristiche, tanto di quelle positive quanto di quelle negative. Anche questo dato è tipico di ogni relazione: l'altro è per me come uno specchio, dal momento che mi aiuta a conoscermi in profondità e mi rimanda aspetti del mio essere che altrimenti mi rimarrebbero sconosciuti. La preghiera secondo la Bibbia, in quanto relazione fondamentale tra Dio e l'uomo, ha dunque anche il tratto dell'*autoconsapevolezza*: nell'incontro con Dio l'uomo impara a conoscere se stesso e ad amarsi e accogliersi in toto, con le sue qualità e i suoi limiti.

“Dio stesso si provvederà l’agnello per l’olocausto, figlio mio!” (Gn 22,8)

La seconda pennellata con cui vogliamo colorare il nostro dipinto ideale la colgo da un episodio tanto noto quanto il primo, tratto dalla parte del libro di Genesi dedicata alle storie patriarcali (Gn 12—50). Mi riferisco al racconto noto come “sacrificio di Isacco”, ma che sarebbe meglio re-intitolare “il sacrificio di Abramo”, perché il protagonista della prova e del vero sacrificio — quello della fede — è proprio il padre di tutti i credenti. Il racconto è ben conosciuto, quindi mi limiterò a rievocarne gli elementi essenziali, che ci consentano di focalizzare l’attenzione sul passaggio che maggiormente ci interessa.

Potremmo dire che Abramo sta vivendo il momento più bello della propria vita: per essersi fidato totalmente di uno Dio a lui sconosciuto, ma che ha imparato gradualmente a conoscere e temere (nel senso biblico del termine...), Abramo ha ricevuto il dono più bello e ormai insperato, quello della paternità. Chissà quante attese proiettate su quel figlio, Isacco, segno tangibile della fedeltà di Dio alle sue promesse... chissà quante speranze riposte in un avvenire ormai non più incerto e gravato dal rischio della morte, perché c’è un figlio che potrà perpetuare nel tempo il nome di Abramo e della sua gente... In questo contesto di speranza e di serenità irrompe la voce di Dio, che chiede ad Abramo di sacrificare il proprio figlio Isacco senza dargli alcuna spiegazione sul perché di un gesto tanto cruento quanto incomprensibile e apparentemente assurdo. E Abramo si dispone ancora una volta a compiere la volontà di Dio, senza fiatare, senza opporre alcuna resistenza...

Il racconto è denso di particolari che fanno vivere al lettore emozioni simili a quelle che devono aver riempito il cuore del vecchio patriarca durante il viaggio verso il luogo del sacrificio: mi soffermo in particolare su una scena, che ci aiuterà ad aggiungere un tassello al mosaico che stiamo componendo sulla preghiera biblica. Giunti ormai in prossimità del luogo del sacrificio, Abramo e Isacco procedono da soli, dopo essersi separati dai servi che fino a quel momento li avevano accompagnati. Durante la salita, il figlio Isacco si rivolge ad Abramo e gli dice:

«Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov’è l’agnello per l’olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l’agnello per l’olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme.

La risposta di Abramo, che sa benissimo cosa sta per fare al figlio, può essere superficialmente interpretata come uno stratagemma utilizzato dal padre per deviare la domanda del figlio, in ultima analisi per evitare di rispondergli visto il contenuto drammatico dell’informazione. In realtà, andando un po’ più a fondo nella comprensione del testo possiamo leggere nelle parole del patriarca una vera e propria dichiarazione di fede e di abbandono nella volontà di Dio, un grido di “speranza contro ogni speranza”! Quando tutto sembra ormai deciso e tragicamente avviato verso una soluzione cruenta, Abramo dimostra di non aver perso la fede e di essere aperto alla speranza nei confronti di quel Dio che altre volte ha dimostrato di trarre la vita dove ormai sembrava aver definitivamente vinto la morte. Ecco, dunque, che le parole di Abramo ci aiutano a scorgere un altro aspetto fondamentale della preghiera secondo la Bibbia: la preghiera, oltre che come relazione capace di far verità e di svelare l’autentica natura del cuore dell’uomo (vedi sopra, il primo passo), è la profonda certezza che Dio non è estraneo alle vicende della nostra vita, ma le segue e le accompagna con la sua provvidenza. Questa certezza, che viene dalla fede, si esprime mediante la speranza: ecco, dunque che la Bibbia ci insegna a colorare la nostra relazione con Dio (aspetto fondamentale della preghiera) con i colori della *fede* e della *speranza*. L’esperienza di Abramo ci dice anche un altro dato fondamentale sulla preghiera: non vi è alcun ambito della vita umana che possa rimanere escluso dalla “relazione-con-Dio=preghiera”! Siamo chiamati a

vivere in atteggiamento di “preghiera=relazione-con-Dio” non solo nei momenti per così dire ufficiali, ma in ogni istante della nostra vita, vivendo ogni realtà alla presenza di Dio. Tutto è preghiera, dunque. Anche ciò che ci pare più lontano e più alieno dalle forme canoniche: la testimonianza della verità di quest’affermazione si trova ampiamente documentata nel libro dei Salmi, in cui viene rappresentato ogni momento della vita dell’uomo come “luogo di preghiera” e di dialogo (alcune volte incontro, altre scontro!) con Dio.

“Credo. Aiutami nella mia incredulità” (Mc 9,24)

Completiamo il nostro trittico — giusto per continuare a sfruttare l’allegoria pittorica che ci accompagna fin dall’inizio della nostra riflessione — con un’icona tratta, questa volta, dal secondo testamento, illuminato dalla presenza del Cristo Gesù che porta a compimento la rivelazione del primo testamento. Anche questo è un brano ben conosciuto: l’evangelista Marco ci presenta Gesù in dialogo (vedete come emerge sempre la dimensione relazionale!) con il padre di un ragazzo “indemoniato” (oggi diremmo epilettico...), in preda alle convulsioni e ai dolori legati alla sua infermità. Gesù, mosso a compassione dalla richiesta accorata del padre del ragazzo, interviene e lo libera dal suo male, restituendolo a una vita normale. Ma non è sull’aspetto puramente miracolistico della vicenda che vorrei attirare la vostra attenzione e riflessione, quanto piuttosto sul dialogo intercorso tra Gesù e il padre del fanciullo: ascoltiamo direttamente le parole dell’evangelista.

²¹ Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». Ed egli rispose: «Dall’infanzia; ²² anzi, spesso lo ha buttato anche nel fuoco e nell’acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». ²³ Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». ²⁴ Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: «Credo; aiuta la mia incredulità!».

Dalle parole di Gesù emerge chiaramente come la fede sia l’elemento indispensabile per ottenere la guarigione del figlio, come di ogni altra cosa buona (“tutto è possibile per chi crede!”). La risposta del padre del ragazzo a questo appello alla fede ci fa riflettere, e ci svela un’altra caratteristica della preghiera secondo la Bibbia: le parole di questo pover’uomo, provato dalla sofferenza terribile del figlio, sono una delle pagine più “umanamente umane” — se mi consentite il gioco di parole — che contenga la sacra scrittura! C’è condensata la verità più vera e più bella dell’uomo che cerca di camminare con Dio: da una parte, l’apertura incondizionata alla fede, espressa in modo tanto asciutto quanto assertivo dalla parola “credo”; dall’altra, c’è la piena consapevolezza della difficoltà a far seguire alla dichiarazione di intenti un comportamento che sia adeguato: l’uomo riconosce che ciò che ha appena detto è assai difficile da mettere in pratica, per cui si affida alla bontà e alla comprensione di Gesù chiedendogli di aiutarlo nella sua incredulità. Quella che sembra una contraddizione, dunque, perché in una stessa proposizione sussistono il “credo” e l’“incredulità”, si rivela come la più vera radiografia della relazione uomo-Dio che abbiamo imparato a definire come *preghiera*.

Questo brano, dunque, si pone a mo’ di sintesi di quanto siamo venuti dicendo sulla preghiera nella Bibbia, che possiamo così riassumere:

- la preghiera è innanzitutto *una relazione*;
- tale relazione ha la forza di *di far verità e di svelare l’autentica natura del cuore dell’uomo*, dotandolo di una vera e sana *autoconsapevolezza*;

- dalla relazione con Dio che è la preghiera scaturisce la profonda certezza che Dio non è estraneo alle vicende della nostra vita — nessuna esclusa! — ma le segue e le accompagna con la sua provvidenza. Questa certezza, che viene dalla fede, si esprime mediante la speranza: ecco, dunque che la Bibbia ci insegna a colorare la nostra relazione con Dio (aspetto fondamentale della preghiera) con i colori della *fede* e della *speranza*;
- la coesistenza nell'uomo di aspetti contraddittori, quali la volontà di aderire pienamente a Dio mediante la fede e la difficoltà ad agire in maniera conseguente a tale scelta, non diventa un ostacolo nella “relazione-con-Dio=preghiera”, ma nella misura in cui l'uomo ne è consapevole e, come il padre del fanciullo, chiede aiuto, diventa la garanzia dell'autenticità della relazione=preghiera.

“Il Signore m'insegnò a pregare”: così come ho potuto, ho provato a declinare le parole di Francesco d'Assisi ricollocandole in un contesto a lui carissimo, quello della Parola di Dio. Ma vale ciò che abbiamo detto all'inizio della nostra conversazione, ovvero che la “relazione-con-Dio=preghiera” è qualcosa di personale e irripetibile, non conosce standardizzazioni di sorta. Per cui, in fondo, ho solo cercato di balbettare qualcosa di ciò che credo profondamente, perché è filtrato dall'esperienza di vita. In questo spirito non mi resta che ripetervi, in conclusione e con molta umiltà, le parole che Francesco consegnò ai suoi frati al termine della sua vita: “Io ho fatto la mia parte: la vostra, Cristo ve l'insegni!”.

Grazie, fratelli miei. Auguri!

frate Francesco Cocco, ofmconv